

Ma che fine ha fatto il miracolo del Pnrr?

Veronica De Romanis

MA CHE FINE HA FATTO IL MIRACOLO DEL PNRR?

VERONICA DE ROMANIS

Che fine ha fatto il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)? Sembra scomparso dal dibattito pubblico. Eppure, dovrebbe rappresentare il motore di una trasformazione profonda dell'economia italiana, accrescendone in modo significativo la capacità produttiva. Ad oggi, invece, i risultati non sono quelli sperati. I dati recentemente pubblicati dall'Istat sulla produttività lo mostrano chiaramente: solo segni meno. Lo scorso anno si è registrata una flessione della produttività del lavoro (-2%), del capitale (-0,2) e della componente residuale - la produttività totale dei fattori - che misura l'efficienza del sistema (-1,3). Sono deludenti anche i dati sulla crescita. Sempre nel 2024, la variazione del Pil è stata dello 0,7%, una percentuale inferiore alla media europea (pari all'1%). Per l'anno in corso il dato dovrebbe fermarsi allo 0,4, un terzo dell'insieme degli altri Stati. A questo riguardo, è bene chiarire un punto: il problema viene da (molto) lontano. Dal 2000 al 2024 il Pil in Italia è cresciuto - in termini reali - del 9,3% mentre in Germania e in Francia del 30 e in Spagna del 45. Nello stesso periodo, il tasso di occupazione ha raggiunto quota 62,2%, ossia 15 punti sotto quello tedesco, 7 quello francese e 4 quello spagnolo.

Il gap si riscontra anche nel campo del capitale umano. Come spiegato dal Rapporto Istat «l'incidenza delle cosiddette "Risorse umane in scienza e tecnologia" (occupati con un titolo universitario e/o che lavorano come professionisti e tecnici, e occupati in professioni in ambito scientifico e tecnologico) - pari a quasi il 40% degli occupati nel 2023 - è inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto a Germania e Spagna e 17 rispetto alla Francia». Gli oltre 200 miliardi, a cui sono stati aggiunti altri 30 di debito nazionale, dovrebbero servire proprio a colmare questo divario. L'arretramento della nostra economia, invece, persiste.

A un anno dalla scadenza del Piano, è lecito chiedersi cosa non abbia funzionato e cosa si possa ancora recuperare. Primo, troppi soldi da spendere in troppo poco tempo. Come mai un Paese noto per lacci e laccioli ha deciso di prenderne dall'Europa la totalità dei fondi messi a disposizione? Semplice. Gli esecutivi dell'epoca hanno fatto passare messaggi fuorvianti: il Conte 2 ha presenta-

to le risorse europee come un "premio" per aver negoziato bene, il governo Draghi come "debito buono". E, allora, perché non utilizzarle tutte e subito? Si poteva optare per un approccio graduale, come ha fatto la Spagna, evitando così di allocare fondi in progetti inutili. Secondo, il sistema economico. Per sfruttare al meglio le risorse del Pnrr, è fondamentale disporre di un contesto in grado di renderle quanto più produttive possibile. A questo riguardo, i dati della Commissione sono eloquenti: ogni euro del Piano speso in Spagna, in Grecia e in Portogallo - tre economie che sono state radicalmente trasformate durante gli anni della crisi finanziaria - risulta essere tre volte più "produttivo" rispetto a quanto accade in Italia. In altre parole, continuando a rimandare le riforme, ci siamo fatti trovare impreparati. E, qui arriviamo al terzo aspetto: la manutenzione. Serviranno risorse - e molte - per "manutenere" le nuove infrastrutture. E non arriveranno dall'Europa, ovviamente. Occorre, quindi, definire fin da subito un programma di spesa chiaro e ben strutturato: il rischio concreto è quello di non avere fondi sufficienti per pagare, ad esempio, gli stipendi di chi lavorerà nei nuovi asili o nei nuovi ospedali.

In definitiva, il successo del Pnrr dipende tanto dall'impiego efficace delle risorse europee oggi quanto dalla capacità di mobilitare risorse nazionali in futuro. È importante ricordare che non è obbligatorio usare l'intero ammontare delle risorse europee disponibili: spenderle male sarebbe un errore ben più grave di non spenderle affatto. In merito a ciò, solleva perplessità la proposta emersa in questi giorni di impiegare le risorse del Pnrr per sussidiare le imprese danneggiate dai dazi imposti da Trump. Una simile scelta sarebbe davvero miope. Significherebbe chiedere ai contribuenti italiani di pagare le tasse degli americani perché questo sono, di fatto, i dazi. E, così, si userebbe il debito italiano per finanziare il debito americano. Una scelta tutt'altro che patriottica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.30528 - L.1956 - T.1619

